

Mt. 5, 37:

Ma il

vostro

parlare

sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che

è in

più

vien dal

maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 12

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Giugno 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II

5. ERRORI CONCERNENTI l'Incarnazione, la Redenzione, il concetto dell'uomo

5.0 *Un concetto erroneo dell'Incarnazione.*

Si afferma, infatti, che “con l'Incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo (*cum omni homine quodammodo Se univit*)” (*Gaudium et Spes* 22), come se la seconda Persona della Santissima Trinità, incarnandosi in un uomo concreto, in un individuo storicamente esistito, si fosse per ciò stesso unita a tutti gli altri uomini e come se ogni uomo, per il solo fatto di essere uomo, di essere nato, si trovasse unito a Cristo, *senza saperlo*. In tal modo, si deforma la nozione della S. Chiesa, che non è più il “Corpo mistico di Cristo” e quindi dei credenti in Cristo, dei battezzati: il “popolo di Dio”, che si ritiene esser la Chiesa (“di Cristo”), tende a coincidere, *sic et simpliciter*, con l'umanità.

5.1 *Un concetto erroneo della Redenzione.*

Si scrive, infatti, che “il Figlio di Dio, unendo a Sé la natura umana e vincendo la morte con la sua morte e resurrezione, ha redento l'uomo e l'ha trasformato in una nuova creatura” (*Lumen Gentium* 7).

La redenzione non è presentata qui correttamente, cioè come possibilità data ad ogni uomo

dall'Incarnazione e dal Sacrificio in croce di Nostro Signore, possibilità che va perduta per sempre se non si diventa o non si vuole diventare sinceramente cristiani, tranne i casi di ignoranza invincibile (il cui numero solo Dio conosce) nei quali la Grazia operi mediante il battesimo di desiderio implicito. La redenzione risulta, invece, già avvenuta per ogni uomo, dal momento che si dichiara che l'uomo è stato trasformato “in una nuova creatura” non perché si sia fatto cristiano con l'aiuto dello Spirito Santo, sotto la mozione della Grazia attuale, ma per il fatto stesso dell'avvenuta Incarnazione e della “morte e resurrezione” di Cristo. È la ben nota teoria dei cristiani anonimi, già presente in Blondel e sviluppata da de Lubac e in particolare da Karl Rahner (v. *supra* allocuzione di Giovanni XXIII e n. 2.3 della presente sinossi). Si tratta di un gravissimo errore dottrinale perché si proclama già avvenuta la giustificazione personale, soggettiva, di ciascuno, senza partecipazione alcuna della sua volontà, del suo libero arbitrio e quindi senza bisogno di convertirsi, senza bisogno né della fede, né del battesimo, né delle opere. Una redenzione garantita a tutti, come se la Grazia Santifi-

cante fosse ontologicamente presente in ogni uomo, in quanto tale. Nemmeno Lutero era giunto a tanto!

Questa falsa dottrina nega di fatto il peccato originale perché il dogma della fede ci insegna che gli uomini alla nascita non possiedono la Grazia, avendo ereditato il peccato originale, con il quale vengono al mondo.

5.2 *La conseguente, indebita, non-cattolica esaltazione dell'uomo in quanto tale.*

Si afferma, infatti, che il Cristo, incarnandosi, “svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione”, innalzando la “natura umana” ad una “dignità sublime” (*GS* 22). Come se Nostro Signore non fosse venuto a salvarci dal peccato e dalla dannazione eterna, ma a farci prendere “pienamente” coscienza della “dignità sublime” che per natura sarebbe inerente all'uomo!

L'impostazione conciliare contraddice apertamente l'insegnamento costante della Chiesa, secondo il quale Gesù è venuto nel mondo per *salvare* l'uomo, non certo per *esaltarlo*, ma per fargli prendere “pienamente” coscienza del fatto che egli è un peccatore votato dalla sua superbia alla dannazione

eterna, se non si pente e non si converte a Lui. Altro che "dignità sublime" da riscoprire!

5.3 Il conseguente *manifesto errore teologico contenuto nell'art.24 della Gaudium et Spes*, ove si scrive che l'uomo "è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa (*hominem, qui in terris sola creatura est quam Deus propter seipsam voluerit*)", quasi che l'uomo possedesse un valore tale da aver indotto Dio a crearlo (Romano Amerio *Iota Unum* Milano-Napoli 1986², par. 205).

Qui tocchiamo con mano la svolta antropocentrica del Vaticano II. Si tratta di un' affermazione palesemente assurda ed incompatibile con la nozione stessa di creazione divina dal nulla, che costituisce dogma di fede. Dio, infinitamente giusto, (si è sempre insegnato) ha creato tutte le cose, compreso l'uomo, "per Se stesso", per la Sua propria gloria, e non a causa di un valore che esse possedessero intrinsecamente e quindi indipendentemente da Dio che le ha fatte. Una simile deviazione dottrinale altera anche il significato esatto che si deve attribuire alla Creazione. Inoltre, altera il vero significato da attribuire ai comandamenti cristiani di amare il prossimo come noi stessi e di considerarci tutti fratelli poiché questi comandamenti non sono più giustificati con l'amore di Dio, il quale vuole da noi questa carità verso il prossimo (poiché siamo tutti peccatori), e con la comune discendenza da Lui, Dio

Padre, ma con la proclamazione di una superiore dignità dell'uomo in quanto uomo.

La Chiesa non ha mai negato la superiore dignità dell'uomo rispetto alle altre creature, che gli deriva dall'essere stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. Ma questa dignità ha perso il suo originario carattere "sublime" derivante dalla originaria "somiglianza" con Dio, a causa del peccato originale, che ha spogliato l'uomo di questa somiglianza, e cioè della Grazia santificante, che lo rende capace di conoscere e amare soprannaturalmente Dio e quindi di goderne la visione beatifica. Cattolicamente, la dignità dell'uomo non può considerarsi una caratteristica ontologica tale da imporre il rispetto per qualsiasi scelta (questa è la concezione laica) perché questa dignità dipende dalla *volontà retta, rivolta al Bene*, ed è quindi un valore "relativo", non assoluto.

5.4 *Un erroneo concetto dell'uguaglianza tra gli uomini*, fondato sull'erronea concezione della redenzione di cui sopra (v.5.1).

Tutti, *redenti da Cristo*, godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino: è necessario perciò riconoscere ognor più la fondamentale uguaglianza fra tutti (*fundamentalis aequalitas inter omnes magis magisque agnoscenda est*)(GS 29).

La Chiesa ha sempre insegnato che gli uomini sono tutti uguali di fronte a Dio, ma non di certo perché essa abbia mai

creduto che tutti gli uomini siano già oggettivamente redenti, già salvati dall'Incarnazione! Un'uguaglianza concepita in modo così poco ortodosso è poi posta a fondamento della "dignità della persona", in nome della quale il Concilio ha propugnato una libertà religiosa di tipo protestantico, perché fondata sulla libertà di coscienza, cioè sull'*opinione individuale* in materia di fede, invece che sul cattolico principio di autorità (v. *infra* sez. 11).

5.5 *La svalutazione e l'oscuramento della nozione del peccato originale.*

Infatti la *Gaudium et Spes*, all'art.22 cit., afferma che Cristo «ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato (*a primo peccato deformatam*)». Ma questa non è la dottrina cattolica, la quale ha invece sempre insegnato che, in seguito al peccato originale, quella somiglianza è andata perduta per Adamo e per la sua discendenza. Non si è trattato di semplice deformazione! Dichiarare che essa si è conservata, sia pure imperfettamente, significa aprire la strada alla concezione eterodossa dell'Incarnazione, appena ricordata (J. Dörmann *Declaratio Dominus Jesus und die Religionem*, in *Theologisches Katholische Monatschrift* Nov.-Dez. 2000, call. 445-460).

Canonicus
(continua)

IL PAPATO IN PERICOLO

I

La nuova missione del papato: la promozione della pace

Dalla diplomazia al primato della pace

È noto il considerevole sviluppo della diplomazia pontificia nell'ultimo secolo. Nel 1901 c'erano soltanto 21 Paesi che avevano relazioni diplomatiche con la Santa Sede: 4 ambasciate (Austria-Ungheria, Francia, Spagna e Portogallo) e 17 legazioni. Delle quattro ambasciate due saranno soppresse da San Pio X

(quella di Francia nel 1904, quella di Portogallo nel 1910). Appena cent'anni dopo, ben 173 Paesi avranno le loro ambasciate presso la Santa Sede! Storicamente la svolta avvenne allorché fu eletto Papa un diplomatico nella persona di Benedetto XV.⁽¹⁾

L'evoluzione, resa indubbiamente necessaria dalla comparsa degli Stati moderni, sembrerebbe omogenea. In realtà non è così.

Una vera e propria rivoluzione copernicana venne attuata durante gli anni sessanta.

Sino a Pio XII la diplomazia pontificia era chiaramente fondata su un concetto cristiano degli Stati. Quindi i Papi, in campo internazionale, promuovevano l'idea d'una lega di Stati cristiani. Ascoltiamo Benedetto XV: «*Alle nazioni, unite in una lega fondata sulla legge cristiana, la Chiesa*

sarà fedele apportando loro il suo concorso attivo e sollecito per tutte le imprese ispirate dalla giustizia e dalla carità»⁽²⁾. Pio XI richiamerà magnificamente alla memoria questo pensiero, per poi denunciare la giovanissima Società delle Nazioni, incapace di dar vita a quel programma: «Il giorno in cui gli Stati e i governi si faranno un sacro dovere di regolarsi, nella loro vita politica interna ed esterna, secondo gli insegnamenti ed i precetti di Gesù Cristo, allora e soltanto allora, essi godranno all'interno di una pace proficua, intratterranno rapporti di mutua fiducia, e risolveranno pacificamente i conflitti che possano sorgere. In quest'ordine di idee si sono pur compiuti degli sforzi sino ad ora, ma è noto che non sono riusciti a nulla, o quasi a nulla. Il fatto è che non ci sono istituzioni umane in grado di imporre a tutte le nazioni una sorta di Codice internazionale, adatto alla nostra epoca, analogo a quello che reggeva nel Medio Evo quella vera Società delle Nazioni che si chiamava cristianità»⁽³⁾.

Si ebbe poi il concilio Vaticano II, il cui decreto *Dignitatis Humanae* sulla «libertà religiosa» venne a rivoluzionare la diplomazia pontificia. Questa, lungi dal promuovere, come prima, il riconoscimento dei diritti della Chiesa da parte dello Stato, s'indirizzò apertamente verso la promozione della «laicità» dello Stato, affermata in quel decreto conciliare. Fu così che si videro i superstiti Stati cattolici togliere dalle loro costituzioni, su richiesta della stessa Santa Sede, la propria appartenenza al cattolicesimo⁽⁴⁾.

Il fondamento della diplomazia pontificia non era più il diritto pubblico della Chiesa, ma i diritti fondamentali della persona umana, il primo dei quali è quello della «libertà religiosa». La *Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo* diventava così la carta fondamentale dell'azione diplomatica della Santa Sede. In occasione della sua prima visita alla sede dell'ONU, Giovanni Paolo II dichiarò: «Governi e Stati del mondo intero hanno capito che, se non vogliono aggredirsi e di-

struggersi reciprocamente, devono unirsi. La via reale, la via fondamentale che conduce a ciò passa per ciascun uomo, per la definizione, il riconoscimento e il rispetto dei diritti inalienabili delle persone, delle comunità e dei popoli»⁽⁵⁾.

Ormai, per la diplomazia pontificia, Cristo, in quanto principio della Pace, era soppiantato dall'Uomo, nel riconoscimento dei suoi diritti fondamentali⁽⁶⁾.

Le conseguenze sull'esercizio del primato pontificio

Tutti questi preamboli, che sembrerebbero allontanarci dall'argomento, conducono invece al cuore del problema. Infatti, da quella svolta cruciale in poi, la Santa Sede ha fatto della promozione della pace nel mondo il suo scopo principale. Le conseguenze di questa scelta si sono presto fatte sentire sia attraverso le riforme della Curia Romana seguite al concilio Vaticano II⁽⁷⁾, sia nel modo di esercitare il primato, così come risulta dai vent'anni di pontificato di Giovanni Paolo II.

•La Segreteria di Stato soppianta il S. Ufficio

Al principio del secolo⁽⁸⁾ la Curia Romana era costituita, in ordine d'importanza, da undici Congregazioni, da tre Tribunali e da cinque Uffici. A capo delle Congregazioni c'era il Sant'Ufficio, presieduto dalla persona del Sommo Pontefice e il cui compito era la vigilanza sulla dottrina della Fede e dei costumi. Seguiva la Concistoriale (oggi Congregazione per i Vescovi), ugualmente presieduta dal Sommo Pontefice. Essa si occupava di tutto quello che riguardava l'istituzione, il governo e la condizione delle Diocesi. Era così manifesto che il governo della Chiesa aveva il compito principale di custodire il deposito della Fede (Sant'Ufficio) e di curare la sua diffusione (Concistoriale). La preoccupazione diplomatica sopraggiunse molto dopo, giacché la Segreteria di Stato, incaricata delle relazioni diplomatiche con i governi civili, non era allora che una sem-

plice segreteria, posta nella quarta classe degli Uffici.

Le nuove costituzioni della Curia, quella di Paolo VI come quella di Giovanni Paolo II, cominciarono col sopprimere la preminenza spettante per sua natura al Sant'Ufficio⁽⁹⁾, diventato Congregazione per la Dottrina della Fede, per fare della Segreteria di Stato il Dicastero principale, al quale ormai tutta la Curia si trova sottomessa. La Segreteria di Stato viene sempre nominata per prima, e l'articolo 18 della costituzione *Regimini* precisa: «I cardinali a capo dei dicasteri possono, **quando ciò si renda opportuno**, essere convocati dal cardinale Segretario di Stato, **per coordinare i lavori di tutti**, per dare loro informazioni e pareri». Intermediaria obbligata tra i dicasteri ed il Papa⁽¹⁰⁾, la Segreteria di Stato, appartenente alla diplomazia pontificia, è diventata così il vaglio di tutta l'attività della Santa Sede, ivi compresa l'attività dell'ex Sant'Ufficio⁽¹¹⁾.

•Il papato itinerante

I vent'anni del pontificato di Giovanni Paolo II mostrano anch'essi il cambiamento profondo avvenuto nell'esercizio del primato pontificio. Con più di novanta viaggi fuori dell'Italia, e i suoi incontri con i capi di Stato e i diplomatici di tutti i Paesi, Giovanni Paolo II ha instaurato un vero e proprio papato itinerante, la cui pratica, divenuta planetaria, è rivolta soprattutto all'ideale umanitario: la preoccupazione per la pace nel mondo ha prevalso su ogni altra preoccupazione. A questo punto ci sembra il caso di riportare la frase del cardinale Etchegaray: «Il Papa è diventato, nella vita internazionale, come il portavoce della coscienza dell'umanità allo stato puro»⁽¹²⁾. Frase rivelatrice: il Papa trascura la sua missione di portavoce di Cristo, per diventare portavoce della coscienza dell'umanità, e, dell'umanità «allo stato puro»! Tra gli innumerevoli testi di Giovanni Paolo II che lo rivelano, ne citiamo uno solo dal discorso pronunciato il 1° gennaio 2000:

«In quest'anno giubilare la Chiesa, nel vivo ricordo del Signore, intende confermare la sua vocazione e la sua missione d'essere "sacramento" in Cristo, cioè segno e strumento di pace nel mondo e per il mondo. Per essa, adempiere alla sua missione evangelizzatrice, significa lavorare per la pace. [...] Penso particolarmente a voi, cari giovani, che fate l'esperienza specialissima del beneficio della vita e che avete il dovere di non sprecarla. A scuola e all'università, nel posto di lavoro, nel tempo

libero o nello sport, qualsiasi cosa facciate, lasciatevi costantemente guidare da questo pensiero: la pace in voi e intorno a voi, la pace sempre, la pace con tutti, la pace per tutti».

Constatiamo qui la grave deformazione subita dalla pratica del governo pontificio. Avendo accordato un posto prevalente alla promozione della pace nel mondo – e d'una falsa pace, rammentiamolo! – il papato ha tralasciato in misura inversamente proporzionale, nei fatti

come nella parte umana della sua costituzione, il proprio compito principale, che consiste nella custodia del deposito della Fede. Constatiamo altresì che, fino a questo punto, la nuova pratica del ministero pontificio non ha formalmente contraddetto il primato giurisdizionale del Papa: l'ha semplicemente trascurato, per costruirvi accanto, per opera d'uomo, una nuova forma di papato.

II

I nuovi temi del papato

Il dialogo interreligioso

La modificazione dell'oggetto sul quale si esercita l'azione pontificia comporta un secondo guasto nel concetto di funzione pontificia; questa volta in merito alle persone sulle quali si esercita il primato. Questo è rivolto ora indistintamente a tutti gli uomini. Abbandonato il primato giurisdizionale, il Papa adopera la propria influenza internazionale e fa suoi soci tutti gli uomini di buona volontà per la causa della pace. Eccoci così giunti alla ragione del dialogo interreligioso. Leggiamo il seguito del discorso pronunciato da Giovanni Paolo II il 1° gennaio 2000: «Per la Chiesa adempiere la sua missione evangelizzatrice significa lavorare per la pace. L'impegno a costruire la pace e la giustizia non è quindi secondario per i cattolici, ma è essenziale; esso deve essere compiuto in uno spirito di apertura ai fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, ai credenti delle altre religioni, agli uomini e alle donne di buona volontà, coi quali essi condividono la stessa preoccupazione di pace e di fraternità».

Questa citazione è ormai un luogo comune. Per ammissione unanime, il dialogo interreligioso non ha altro scopo che la pace nel mondo. Anziché denunciare gli errori perversi che animano le false religioni e avviliscono i loro seguaci, gli uomini di Chiesa tributano loro stima e rispetto, contando sulla loro presunta capacità di procurare la pace. Sicché il messaggio annunciato alle

altre religioni non è più un messaggio di conversione, ma di pratica della pace: «Nella pace che il mondo non può dare, vi saluto, tutti voi qui riuniti in piazza San Pietro a conclusione dell'Assemblea interreligiosa che ha avuto luogo in questi ultimi giorni [...]. Ho sempre ritenuto che i capi religiosi abbiano un ruolo vitale per alimentare le speranze di giustizia e di pace, senza la quale non c'è avvenire degno dell'umanità. In quanto uomini religiosi, è nostro dovere dimostrare che [...] la religione e la pace vanno di pari passo. I capi religiosi devono mostrare chiaramente che s'impegnano a promuovere la pace proprio in virtù della loro credenza religiosa. Il compito che ci attende consiste perciò nel promuovere una cultura del dialogo [...]. Una maggiore stima reciproca e una fiducia crescente devono condurre ad un'azione comune ancor più efficace e coordinata in nome della famiglia umana»⁽¹³⁾.

Si constata così che Giovanni Paolo II, lungi dall'esercitare il primato papale per la difesa e la diffusione del deposito rivelato, cerca di reggersi come coscienza morale dell'umanità. La sua arma non è più l'autorità del Magistero, ma il carisma mediatico. Non sarà più considerato come il Vicario di Colui che è il Capo della Chiesa, ma come il leader dell'umanità allo stato puro. Abbiamo già citato la frase del card. Etchegaray: «Il Papa è diventato, nella vita internazionale, come il portavoce della coscienza dell'umanità allo stato puro». Rimet-

tiamola nel suo contesto, che è tanto più significativo in quanto viene da un amico intimo di Giovanni Paolo II, che è a parte di tutti i meandri del suo pensiero⁽¹⁴⁾:

«Senza nulla perdere dell'esemplarità del periodo fondatore, non dobbiamo forse leggere insieme i "segni dei tempi" coi quali lo Spirito Santo oggi ci parla? Senza rinunciare al concetto teologico d'un ministero al servizio dell'unità della Chiesa, non dobbiamo forse riflettere insieme sul perché e sul come tale primato, lo si voglia o no, sia oggi innalzato ed esteso al livello d'un servizio dell'unità della famiglia umana? Tanto che il Papa è diventato, nella vita internazionale, come il portavoce della coscienza dell'umanità allo stato puro. Le nostre divisioni interne non s'alimentano talvolta d'una visione della Chiesa che cerca troppo il suo fine in se stessa, invece di proiettarsi verso il mondo sino ai confini della terra?».

La "nuova evangelizzazione"

Bisogna notare che, per il modernista, la cura dell'unità della famiglia umana coincide con la cura dell'evangelizzazione, dato che per lui il mistero di Cristo non ha altro scopo che l'unità dell'umanità: «L'unità dell'umanità lacerata è voluta da Dio. Per questo egli mandò suo Figlio, perché morendo e risuscitando per noi, ci desse il suo Spirito d'Amore»⁽¹⁵⁾.

Qui tocchiamo il nocciolo del programma papale di Giovanni Paolo II, che ama definirlo una "nuova evangelizzazione". Leggiamo che cosa ne scrive padre Etienne Michelin nella ufficialissima rivista *Communio*⁽¹⁶⁾: «In un mondo che va unificandosi, vorrei proporre alcune riflessioni a proposito d'un aspetto particolare del ministero di Pietro e del suo attuale successore, quale capo visibile del collegio dei Vescovi: quello di esprimere l'unità del genere umano [...]. La convinzione peculiare della fede cristiana è questa:

la creatura senza Creatore scomparire. Peggio ancora, l'oblio del Creatore rende incomprensibile la stessa creatura; aggiungiamo: incomprensibile a se stessa ("Gaudium et Spes" n. 36). Con la rivelazione del mistero del Padre e del suo amore, Cristo manifesta l'uomo a se stesso e gli scopre la sua altissima vocazione ("Gaudium et Spes" n. 22). Giovanni Paolo II ha fatto di questa convinzione la ragione medesima del suo ministero petrino al servizio dell'unità. Si tratta di liberare l'universalità, esistente e stori-

camente giunta ad aver coscienza del mondo, da tutto ciò che, nella realtà del mondo "di cui satana è principe", è contrario allo sviluppo della persona umana considerata secondo ogni suo aspetto. Si tratta di salvare l'universalità, cioè di comporla nell'unità. Occorre salvare l'uomo, occorre rinnovare l'universo ("Gaudium et Spes" n. 3). In questa veduta l'ecumenismo ha certamente un posto importante, che è bensì posto di servizio. Lo stesso dicasi del dialogo interreligioso».

III

Alla ricerca di una nuova definizione del papato

L'ecumenismo: passaggio obbligato

In un simile contesto, si comprende come la divisione dei cristiani possa apparire uno scandalo perché impedisce la "nuova evangelizzazione"⁽¹⁷⁾. Il concilio Vaticano II non ha forse definito la Chiesa come sacramento dell'«unità di tutto il genere umano» voluta da Cristo? Sacramento, ovvero segno e strumento⁽¹⁸⁾. Ora, questa "Chiesa di Cristo" che, a partire dal concilio Vaticano II, si limita a "sussistere" nella Chiesa cattolica senza rinchiudersi nei suoi confini⁽¹⁹⁾, è l'ambito di numerose divisioni tra cristiani. Perciò la ritrovata unità fra le differenti comunità cristiane è il passaggio obbligato della "nuova evangelizzazione". Sicché Giovanni Paolo II, che ha scelto d'essere il servitore dell'unità⁽²⁰⁾ prima ancor d'essere il difensore della Fede, ha posto la cura ecumenica tra le opere pastorali che hanno la precedenza nel suo pontificato⁽²¹⁾.

Il papato al vaglio del relativismo storico

Orbene, una delle cause della divisione dei cristiani è proprio il primato del Vescovo di Roma, che fu all'origine dello scisma d'Oriente. I modernisti si trovano, dunque, davanti ad uno strano paradosso: ciò che chiamano principio d'unità – il ministero di Pietro – risulta essere principio di divisione! Di qui l'invito rivolto da Giovanni Paolo II ai teologi

delle diverse confessioni cristiane affinché formulino una nuova pratica del primato pontificio, "senza alcuna rinuncia all'essenziale della sua missione"⁽²²⁾. I documenti sono noti⁽²³⁾. Quello che forse non è stato chiarito abbastanza è come Giovanni Paolo II, distinguendo l'essenziale della missione dalle circostanze storiche, abbia suggerito lui stesso ai teologi di passare il primato pontificio al vaglio del relativismo storico. Tale suggerimento si è rivelato deleterio. Prendiamo ad esempio l'opera del padre Dantin *I privilegi dei Papi di fronte alla Scrittura e alla storia*, pubblicata dalle éditions du Cerf subito dopo la pubblicazione dell'enciclica *Ut unum sint*. Secondo padre Dantin "venti secoli di storia umana hanno modificato la natura e l'esercizio del primato pontificio" perché "ciò che Gesù intese fondare non è neppure una monarchia moderata, è una collegialità di fratelli uguali tra di loro. Pietro è il portavoce, l'animatore, il guardiano dell'unità, il primo tra gli uguali (*primus inter pares*). Gesù si guarda bene dal togliere agli altri ciò che dà a Pietro"; soltanto la storia umana avrebbe provocato "la deviazione, nel corso dei secoli, dal primato d'onore al primato di giurisdizione"⁽²⁴⁾!

Quest'opera, invece d'essere oggetto di un'ammonizione, reca la prefazione del direttore del celebre *Institut Saint-Irénée* di Lione. E come d'altronde potrebbe essa non essere accreditata,

dal momento che eminenti cardinali dicono la stessa cosa, anche se in termini più attenuati? "Dopo la rottura del 1054 – dice il card. Etchegaray – Oriente ed Occidente hanno sviluppato pratiche ecclesiali differenti. Adesso è fondamentale ed urgente che le Chiese approfondiscano insieme le vere funzioni del Vescovo di Roma [...]. La riconciliazione delle nostre Chiese passa per la riconciliazione delle nostre interpretazioni della Scrittura e della storia. I testi sul ministero di Pietro devono essere riletti con la sola preoccupazione di ritrovare la comunione originale e perdurante poiché l'unità della Chiesa non ha bisogno di essere ricostruita ma semplicemente riscoperta"⁽²⁵⁾.

La pietra d'inciampo: il dogmatico Vaticano I

In questa nuova interpretazione della storia si pone il problema cruciale del concilio Vaticano I, la "bestia nera" dei novatori in questione. Ascoltiamo la voce autorizzata di mons. Walter Kasper, oggi Presidente del Consiglio Pontificio per l'unità dei cristiani: "All'epoca del Vaticano I, tendenze estreme e per così dire fanatiche [sic] hanno determinato alcune enunciazioni eccessive e poco equilibrate [sic] sul primato e sull'infallibilità del Papa [...]. Così per la vita interna della Chiesa, per la riunione progressiva delle Chiese separate, per l'atteggiamento verso il mondo moderno, furono posti dei pro-

blemi che lo stesso Vaticano II non ha ancora potuto in alcun modo risolvere. Il primato del Papa, definito dal Vaticano I come il centro, il segno ed il principio dell'unità, è di fatto un motivo di divisione tra le Chiese e occasione di innumerevoli scismi psicologici in seno alla Chiesa. Dunque i problemi posti dal Vaticano I non sono affatto risolti⁽²⁶⁾.

Come si vede, con questo nuovo passo avanti, non viene più toccato soltanto l'esercizio del primato pontificio riguardo al suo oggetto o ai sudditi sui quali esso si esercita, ma sono gli stessi fondamenti teologici del primato ad essere rimessi in discussione. Anche se prima era increscioso vedere il Papa scegliere un comportamento da leader pacifista a scapito della sua

missione di Vicario di Cristo, questa scelta, tuttavia, non metteva in discussione la natura del primato. Ora, per soddisfare l'esigenza ecumenica, è l'essenza del primato ad essere messa in gioco. Dio però, nella sua provvidenza, ha messo come ostacolo il testo infallibile del concilio Vaticano I.

IV

Il rischio dell'eresia: la sinodalità

Dal Magistero alla "nuova evangelizzazione"

A questo punto, facciamo un primo bilancio. Giovanni Paolo II, coerente col concilio Vaticano II, ha anteposto la difesa e la promozione della libertà religiosa alla difesa e alla promozione della Fede⁽²⁷⁾; in altri termini, ha trascurato la sua funzione magisteriale a vantaggio della cosiddetta "nuova evangelizzazione". Dobbiamo ben capire tutto ciò che comporta questa distinzione tra "Magistero" e "nuova evangelizzazione" dovuta ai modernisti⁽²⁸⁾.

La funzione del Magistero, che ha per scopo il bene proprio della Chiesa, è rivolta alla difesa e all'espansione della Fede; essa si esercita di per sé sui membri della Chiesa (sono loro che il Magistero obbliga) e per accidens sui non cattolici, in quanto li invita alla conversione. Inoltre, memore della parola di Cristo: "Chi ascolta voi ascolta Me" (Lc. X,16), la Chiesa, imitando il Maestro, parla con autorità (Mc. I,22). La "nuova evangelizzazione", invece, è contraria al Magistero sia per lo scopo che essa si propone – la promozione dei diritti della persona umana – sia per il suo rifiuto categorico di parlare con autorità: essa continua ad affermare che la "verità sull'uomo" possiede in sé la forza di persuadere, e che qualsiasi uso dell'autorità corromperebbe il messaggio. Perciò la "nuova evangelizzazione" si accontenta di proporre il suo messaggio indistintamente a tutti gli uomini.

Questo passaggio dalla funzione magisteriale alla "nuova evangelizzazione" trova il suo

fondamento nell'esordio del concilio Vaticano II, che pose a principio dell'ecclesiologia moderna il concetto di "comunione". Questo concetto si fonda poi sulla fraternità universale, che si presume voluta da Dio, che salva l'umanità intera⁽²⁹⁾, e sulla dignità trascendentale della persona umana⁽³⁰⁾. La Chiesa sarebbe il sacramento⁽³¹⁾ di tale comunione universale, cioè lo strumento (spetta ad essa promuovere la pace mediante il dialogo interreligioso) e il segno (essa deve essere modello d'unità vivendo in sé tale comunione donde il dialogo ecumenico).

N.B. La distinzione tra **Magistero** e "nuova evangelizzazione" credo sia importante per stabilire l'atteggiamento del cattolico di fronte ai maneggi della Santa Sede: poiché la "nuova evangelizzazione" si attua indipendentemente dalla funzione magisteriale della Chiesa e poiché soltanto quest'ultima obbliga i fedeli all'assenso, questi non possono affatto esser tacciati d'insubordinazione se rifiutano questa prassi moderna: soprattutto se sostengono il loro rifiuto con ragioni di peso. Inoltre la medesima distinzione consente di evitare le semplificazioni sedevacantiste: qualunque siano gli scandali prodotti dal Papa in merito alla "nuova evangelizzazione", la sua funzione di Magistero resta intatta e si sbaglia di grosso a parlare, a questo proposito, di Magistero ordinario, pontificio o universale che sia (v. *sì sì no no* 30 aprile 1996 pp. 1ss. e 31 marzo 2001 pp.1ss. ecc.).

La sinodalità

Basta spingere questa logica della «comunione» un po' più innanzi per capire come la nozione di collegialità voluta dal concilio Vaticano II si trasformi gradualmente in sinodalità. Mi spiego.

Prima i rapporti tra i Vescovi ed il Papa erano considerati sotto l'aspetto della vita interna della Chiesa. Ciò era ritenuto normale, in quanto tali rapporti riguardavano la costituzione della Chiesa, e quindi il suo essere intrinseco. Lo stesso concilio Vaticano II mantenne questo criterio di esame⁽³²⁾. Se introdusse una concezione democratica nella collegialità episcopale, tuttavia non definì ancora quest'ultima come una "potestas" sopra la Chiesa, una "potestas" tenuta a "controbilanciare" il potere del Papa. Allora non si abbandonava la logica gerarchica preconciare. Oggi i novatori non si danno più pensiero di ciò, e si spingono oltre. Essi tentano di definire i legami che uniscono le "Chiese particolari" (=Diocesi) alla Chiesa di Roma non già movendo dalla vita intima della Chiesa, dal suo proprio bene, ma seguendo lo schema della "comunione". La Chiesa sacramento è strumento d'unità (dialogo interreligioso) in quanto è segno d'unità (dialogo ecumenico). Tuttavia il dialogo ecumenico non è ancora del tutto segno, perché non ha ancora raggiunto l'evidenza dell'unità tra le "Chiese sorelle". Occorre, quindi, spostare in avanti il criterio che distingue le funzioni e la sacramentalità della Chiesa. Il rapporto tra i Vescovi e Roma non può essere stabilito secondo l'aspetto giurisdizionale della "potestas", ma come "sacramen-

to" dell'unità delle Chiese cristiane: le "chiese particolari" (=Diocesi) sono sorelle nella sinodalità, così come sono sorelle le diverse "Chiese cristiane", così come tutti gli uomini sono fratelli. In breve: la pace universale richiede il motore del dialogo interreligioso, il quale richiede, a sua volta, il dialogo ecumenico, il quale richiede, a sua volta, la sinodalità. Tutto è strettamente collegato. Prima di esaminare la posta dottrinale messa in gioco da questa tesi, leggiamo qualche documento.

«Il ministero di Pietro – scrive il card. Etchegaray – utile a promuovere in modo strutturale la sinodalità della Chiesa, è esso pure di natura sinodale: la sua propria funzione non si pone fuori o al di sopra [sic] del collegio episcopale [...]. Sostengo che sia buona una Chiesa in cui ci si debba allenare a vicenda con uno degli esercizi più rigorosi e più affaticanti del ministero episcopale: dare vita piena ad una comunione nella Chiesa che non sia ridotta ad un sistema gerarchico, ma che assuma davvero la responsabilità ecclesiale del "laos", di tutto il popolo di Dio»⁽³³⁾. Ed è sempre la nuova concezione della sinodalità ad animare il discorso tenuto dal card. Martini al sinodo per l'Europa. Egli ha fatto del suo intervento una «incitazione a ripetere, di quando in quando, nel corso del secolo che comincia, un'esperienza universale di scambi di vedute tra Vescovi, che permettano di sciogliere

certi "nodi" disciplinari e dottrinali [...]. Alcuni di questi nodi probabilmente richiedono uno strumento collegiale più universale e autorevole, in cui possano essere affrontati liberamente, nel pieno esercizio della collegialità episcopale». Tra i "nodi" in questione, il primo nominato è di natura dottrinale: «Penso, in generale, agli approfondimenti e agli sviluppi dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II»⁽³⁴⁾. Con l'esposizione dei "nodi" successivi, si intuiscono subito le conseguenze drammatiche che potrebbero darsi con questa sinodalità nella vita pratica della Chiesa: «Penso alla mancanza di ministri ordinati, in certi luoghi già in condizioni drammatiche, ed alle crescenti difficoltà per un vescovo di provvedere alla "cura animarum" sul suo territorio con un numero sufficiente di ministri del Vangelo e dell'Eucarestia. Penso a certi temi riguardanti la condizione della donna nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici a certe responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la pratica penitenziale, i rapporti con le Chiese sorelle dell'ortodossia e, più in generale, il bisogno di ravvivare la speranza ecumenica; penso al rapporto tra democrazia e valori e tra legislazioni civili e legge morale».

Una grave minaccia per il papato

Da un punto di vista dottrinale, la sinodalità contraddice completamente, molto più della

collegialità, la costituzione divina della Chiesa. Ricordiamo come il reverendo Dulac⁽³⁵⁾ esaminò le differenti posizioni sulla collegialità. Alcuni erano per un duplice potere supremo e plenario: quello del Papa da un lato, e dall'altro, quello del collegio episcopale presieduto dal Papa. La seconda tesi era la più radicale: i loro promotori sostenevano l'unità del potere supremo e plenario, appartenente al collegio episcopale, mentre il Papa avrebbe avuto il potere plenario solo come Presidente del collegio episcopale. Il rev. Dulac dimostrò che la seconda tesi era eterodossa, perché contraria alla grazia capitale di Cristo. Fu la nota *prævia* (§3) che, aggiunta in allegato al testo conciliare, impedì che la si interpretasse in tal senso. Ora il concetto di sinodalità, qual è stata da noi esposta, si fonda proprio sulla tesi scartata dalla nota *prævia*! Rileggiamo lo scritto del card. Etchegaray: «Il ministero di Pietro, utile a promuovere in modo strutturale la sinodalità della Chiesa, è esso pure di natura sinodale: la sua propria funzione non si pone fuori o al di sopra del collegio episcopale».

Questa tesi, apertamente contraria alla costituzione divina della Chiesa, è oggi nondimeno diffusa nella Chiesa. Perciò tale sinodalità, opposta all'ufficio vicario del Papa, ci sembra essere la più grande minaccia che attualmente incomba sul papato.

CONCLUSIONE

È un triste bilancio. Tuttavia mi pare che l'esame delle cause d'un male rechi già implicitamente il rimedio. Il papato si trova oggi minacciato perché ha abbandonato il suo ufficio di Magistero a vantaggio della cosiddetta "nuova evangelizzazione". Per guarire il male, i Papi del secolo XXI dovranno impegnarsi ad essere Papi di Magistero. Rinunciando a questa più che dubbia "nuova evangelizzazione", loro primo compito sarà quello d'insegnare la fede cattolica con autorità, convinti che

l'insegnamento magisteriale è il mezzo migliore per ricondurre all'ovile le "pecore smarrite d'Israele". Da buoni pastori, anziché mercenari, essi dovranno proteggere il gregge minacciato; la qual cosa non si può fare senza la condanna degli errori contro la Fede. A questo proposito, dovrà essere dato un posto preminente all'ecclesiologia, da quarant'anni in qua ridotta a mal partito.

Sappiamo che questa non è la prima crisi attraversata dal papato, e che esso ne uscirà in-

denne. Il tentativo di sinodalità, per quanto oggi possa essere minaccioso, è tuttavia destinato al fallimento: le porte dell'inferno non prevarranno contro la Chiesa (Mt. XIV, 18). Resta, però, il fatto che Dio vuole che le sue opere si compiano per mezzo degli uomini. La minaccia presente è, dunque, un invito risonante e incalzante per quanti hanno l'incarico di custodire la Fede: seguendo l'esempio del lavoro compiuto da San Pio X, è urgente esaminare la "nuova teologia" per mettere completamente in

chiaro le sue tesi sostanzialmente erranee, passibili di condanna. Questo sarebbe già opera di ricostruzione.

(Conferenza tenuta dall'abbé P. de la Rocque nel IV° Convegno teologico di sì sì no no. Traduzione, titoli e adattamenti a cura della nostra redazione).

- 1) *In hac quidem* 21 novembre 1921.
- 2) *Pacem Dei munus pulcherrimum* 23 maggio 1920.
- 3) *Ubi arcano Dei* 23 dicembre 1922.
- 4) Cfr. D. Le Roux *Pierre m'aimes-tu?* *Fideliter* 1988 pp. 20-26.
- 5) *La Documentation catholique* 21.10.1979, p.875.
- 6) Cfr. Mons. Lefebvre *Ils l'ont découvert*, *Fideliter* 1987.
- 7) *Motu Proprio Integrae servandae* 7 dicembre 1965; costituzione *Regimini* 15 agosto 1967; costituzione *Pastor Bonus* 15 agosto 1988.
- 8) Costituzione *Sapienti consilio* di San Pio X, 29 giugno 1908.
- 9) Costituzione *Regimini* art. 1§2: "Le Congregazioni sono giuridicamente uguali fra di loro".
- 10) Costituzione *Regimini*, art. 19: "La Segreteria di Stato, o Segretariato del Papa, presieduta dal cardinal segretario [...] ha la funzione primaria di aiutare il Sovrano Pontefice sia per le questioni della Chiesa universale, sia per le relazioni con i dicasteri della Curia Romana".
- 11) Sono ben noti casi in cui un intervento della Segreteria di Stato ha ostacolato una procedura già avviata: l'impedita condanna di padre Léon-Dufour, che negava il fatto storico della Resurrezione; condanna "selvaggia" di mons. Lefebvre, i cui ricorsi non furono presi in considerazione ecc.
- 12) *Unità dei Cristiani e primato nel servizio della carità*, *L'Osservatore Romano* ed. francese 23.11.1999.
- 13) Discorso di Giovanni Paolo II del 28 ottobre 1999.
- 14) *Unità dei Cristiani e primato nel servizio della carità*, cit.
- 15) *Ut unum sint* n.6.
- 16) Luglio-agosto 1999 pp. 11-24.
- 17) V. *Unitatis Redintegratio* n. 1.

- 18) *Lumen Gentium* n. 1.
- 19) *Lumen Gentium* n. 9.
- 20) *Ut unum sint* n. 4 e n. 97.
- 21) Discorso ai cardinali della Curia Romana, 28 giugno 1985.

Gesù fin dalla nascita ci addita la nostra missione, che è quella di disprezzare ciò che il mondo ama e cerca.

San Pio da Pietrelcina

- 22) *Ut unum sint*, n. 95.
- 23) Omelia nella Basilica Vaticana, presente Demetrio I, 6-2-87, AAS 80 (1988), p. 714; *Ut unum sint*, n. 96.
- 24) P. 35 e p. 15.
- 25) *Unità dei Cristiani e primato nel servizio della carità* cit.
- 26) Walter Kasper *Die Kirke in der modernen Gesellschaft*, Publik, XII, 1969.
- 27) V. discorso del 1° gennaio 2000.
- 28) V. sì sì no no 30 aprile 1996 pp. 1ss., 31 marzo 2001 pp. 1 ss. ecc.
- 29) *Gaudium et Spes* n. 24.
- 30) *Gaudium et Spes* n. 3: «Proclamando la nobilissima vocazione dell'uomo e affermando **che un germe divino è deposto in lui**». Quel germe divino non può essere identificato col battesimo, essendo presente in ogni uomo e dunque anche nel non battezzato. Il Concilio – il cui lavoro a questo proposito è stato sviluppato dall'enciclica *Veritatis Splendor* – preciserà come tale germe sia la coscienza umana.
- 31) *Lumen Gentium* n.1.
- 32) V. §18 di *Lumen Gentium*.
- 33) *Unità dei Cristiani e primato nel servizio della carità* cit.
- 34) Card. Martini, intervento al sinodo per l'Europa, *La Documentation Catholique* n. 2213 del 7.11.1999, p. 950.

35) Rev. P. Dulac *La collégialité épiscopale au deuxième concile du Vatican*, ed. du Cèdre, 1979.

CONCORRENZA al DEMONIO

Corriere di Maremma 11 maggio 2002:

«La **diocesi di Pistoia** incontra i separati e i divorziati nella consapevolezza che "tutti sono figli dello stesso padre. Nessuno è escluso"».

Certo, Dio non esclude nessun peccatore; esclude però tutti i peccati, e non ammette nessuno nel suo Cielo se non dopo averne fatto, in terra o nel purgatorio, un giusto; gli ecclesiastici "aggiornati" e "aperti", invece, ingoiano tutto: peccati e peccatori, e perciò lasciano i loro fratelli nel peccato e, quel che è peggio, ne addormentano la coscienza, spegnendo, per quanto dipende da loro, ogni speranza di ravvedimento. Ma – domandiamo – perché aiutare le persone ad andare all'inferno? non è questo un rubar l'arte al demonio? e non è questo il colmo per un ministro della Redenzione?

Viva Gesù! Questa è la parola interiore, sotto cui dobbiamo vivere e morire.

San Pio da Pietrelcina

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebbge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
CCattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio